

## Una (ahimè necessaria) digressione sulle teorie dei prezzi

di Roberto Fini

### 1. Introduzione

Le teorie dei prezzi vanno divise in due grandi categorie:

- a. quelle che spiegano la loro determinazione
- b. quelle che spiegano la loro variazione<sup>1</sup>.

Nel dominio della formazione dei prezzi conosciamo le regole che presiedono la loro determinazione in condizioni di perfetta concorrenza, di oligopolio e di monopolio; dalle diverse condizioni di mercato e dalla loro influenza sulla formazione del prezzo deriva la distinzione fra situazioni di *price maker* e situazioni di *price taker*, ossia di chi il prezzo lo fa (avendo sul mercato una posizione più o meno fortemente dominante, come è il caso dell'oligopolio e del monopolio), oppure di chi lo subisce (come genericamente avviene nei mercati libero-concorrenziali).

Come è generalmente accettato, il caso di mercati libero-concorrenziali, nei quali i singoli operatori non hanno alcuna influenza sulla formazione del prezzo, è più un caso da manuale che una situazione reale: è utile alla discussione e si presta alla comoda rappresentazione grafica della "croce dell'economista", ma ha ben pochi riscontri pratici<sup>2</sup>. Diverso è il caso dei mercati di oligopolio, che nella realtà è ben presente, in particolare (ma non soltanto) sui mercati internazionali delle *commodities*: laddove i prodotti hanno caratteristiche competitive superiori, oppure laddove le dimensioni di alcune delle imprese presenti sul mercato ne fanno attori primari in grado di influenzare in modo determinante le imprese più piccole, o ancora in tutte quelle situazioni "di nicchia", si verificano situazioni più o meno nette di imprese *price maker*<sup>3</sup>.

La modellizzazione dei prezzi di monopolio avviene attraverso il concetto del *mark up*, cioè la fissazione di un margine da applicare ai costi salariali (secondo la rappresentazione più consueta) oppure ai costi totali, comunque in modo tale da garantire un profitto desiderato e proteggersi dalla concorrenza<sup>4</sup>.

In regime di monopolio, caso non raro in passato, meno frequente oggi per il diffondersi di controlli pubblici antitrust<sup>5</sup>, il prezzo è fissato dall'unica impresa presente sul mercato: si tratta evidentemente del caso estremo di *price making*; in genere il monopolista ha come solo limite nelle politiche di fissazione del prezzo il rischio che i consumatori, scoraggiati da un prezzo troppo alto rinuncino a comperare il bene offerto.

Se passiamo dalla formazione dei prezzi alla loro variazione arriviamo a ragionamenti che introducono fenomeni importanti quali l'inflazione e la deflazione<sup>6</sup>. Di inflazione se ne conoscono di diversi tipi, differenziati dagli economisti a seconda delle cause che la provocano:

---

<sup>1</sup> è appena il caso di rilevare che questi due blocchi teorici si completano sul piano logico, ma devono restare distinti

<sup>2</sup> Essendo le condizioni del modello talmente stringenti (numerosità degli attori, indifferenziabilità dei beni, totale trasparenza delle condizioni presenti sul mercato stesso, assenza del fattore temporale) da rendere il modello troppo poco "maneggevole"

<sup>3</sup> In realtà la teoria dei prezzi di oligopolio presenta una gamma di situazioni molto più variegata, nelle quali trovano spazio le asimmetrie informative, l'esistenza di barriere all'entrata di nuovi *competitor*, ecc. Si tratta però di argomenti già affrontati dalla microeconomia e sui quali non è dunque necessario soffermarsi.

<sup>4</sup> Come è evidente le due tendenze sono antagoniste: l'impresa oligopolista vorrebbe approfittare della sua posizione sul mercato fissando un prezzo elevato, d'altra parte proprio la presenza sul mercato di altre imprese deve consigliare strategie di prezzo prudenti

<sup>5</sup> L'efficacia di questi controlli dipende in modo cruciale dalla cogenza delle leggi antitrust presenti nel singolo paese e dalle modalità della loro applicazione. È bene ricordare che in genere le normative non vietano di per sé la presenza di una sola impresa sul mercato, ma "l'abuso di posizione dominante", cioè le pratiche illecite messe in atto dal monopolista per evitare che altre imprese entrino sul mercato da lui controllato.

<sup>6</sup> Le vicende economiche degli ultimi decenni tendono fatalmente a concentrare l'attenzione sull'inflazione e sugli evidenti aspetti negativi che essa ha sulle economie; occorre però ricordare che in determinate circostanze la deflazione è in grado di provocare danni molto maggiori dell'inflazione: si ricordi che la depressione economica degli anni trenta fu di tipo deflativo e non inflativo.

- quella da domanda monetaria (*demand pull*), che sta alla base delle analisi degli economisti della scuola neoclassica-quantitativista;
- quella che sottolinea la rilevanza degli andamenti dei costi di produzione (*cost push*), in particolare dei salari (*wage push*);
- quella che si rifà al comportamento dell'oligopolista o del monopolista nel fissare il *mark up*<sup>7</sup>.

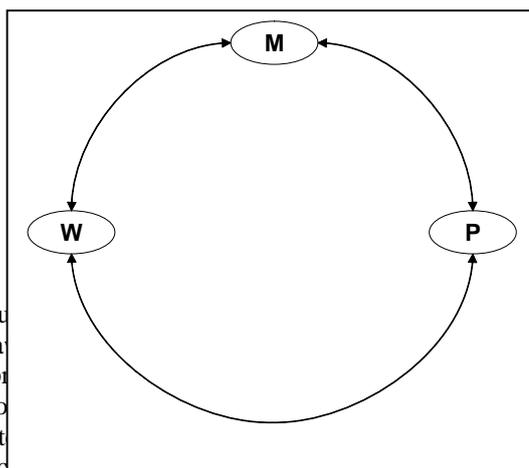
Un caso particolare di inflazione è quella che deriva dall'aumento di prezzo dei beni d'importazione; la particolarità di questo caso, ma anche la sua rilevanza, consiste nel fatto che essa può avere due cause prime<sup>8</sup>:

- può derivare da politiche economiche sbagliate (e quindi rappresenta un caso particolare di inflazione *cost push*) che provocano variazioni dei rapporti di cambio internazionali sfavorevoli al paese importatore<sup>9</sup>;
- può derivare dalla presenza di imprese oligopolistiche o monopolistiche che presidiano mercati particolarmente importanti (e dunque ricadere nel caso di inflazione *profit push*); è evidente che le spinte inflative derivanti dagli aumenti dei prezzi petroliferi sono un caso particolare di questa inflazione<sup>10</sup>.

Un altro caso di inflazione che merita citare, anche in relazione all'oggetto di queste note, è quello relativo alle spinte al rialzo dei prezzi generate dalla tassazione; si può dire che si tratti di un tipo di inflazione che rappresenta una sottocategoria dell'inflazione da domanda monetaria, che chiameremo (senza troppa fantasia, per la verità) inflazione da pressione fiscale.

Ogni volta che emergono spinte inflative in un paese, la discussione sulle cause che le hanno generate diventa, comprensibilmente, accesa, ma spesso anche, meno comprensibilmente, inconcludente. Da una parte è vero che solo raramente le cause dell'inflazione sono chiare ed univoche, mentre molto più spesso sono rappresentate da un insieme di fattori che non rendono facile l'analisi. Quel che può dirsi certo è che l'inflazione è in genere un processo circolare: la trasmissione dell'impulso inflativo alle diverse variabili che compongono il sistema economico è quasi sempre estremamente rapida, e alla fine la dinamica di ognuna delle variabili influenza le altre.

Il meccanismo tipico è quello della propagazione di un incendio<sup>11</sup>: esso prende origine in un punto e le sue cause sono sempre ben precise, ma per essere arrestato non è necessario attendere che esso finisca; si può intervenire in uno qualsiasi dei punti colpiti per tentare di debellarlo. Lo stesso vale per l'inflazione: cercarne le cause mentre essa è in corso rappresenta un imperdonabile perdita di tempo se nel frattempo non si interviene per frenarla; a ben vedere, proprio la sua circolarità rende l'inflazione un fenomeno più facilmente abbordabile perché consente di individuare più bersagli di intervento<sup>12</sup>. In una sua rappresentazione elementare la teoria della circolarità



<sup>7</sup> Questa spiegazione dell'inflazione non è mai stata "battezzata" con un nome da P. Savona (P. Savona, *Politica economica e new economy*, McGraw-Hill, 1980), che ha preferito definirla *profit push* in quanto influenzata dalle decisioni di alzare i prezzi.

<sup>8</sup> Non necessariamente queste due cause sono alternative, ma possono aggravare gli effetti di una sull'altra; il fatto di elencarle separatamente è solo una convenzione.

<sup>9</sup> Quando diciamo politiche economiche sbagliate intendiamo semplicemente quelle che non sono in linea con le ragioni di scambio internazionale: può darsi benissimo che le politiche economiche messe in atto siano adeguate al raggiungimento di altri obiettivi e dunque che le autorità le praticano pur essendo consapevoli dei rischi cui vanno incontro per quanto riguarda l'inflazione.

<sup>10</sup> A proposito dell'aumento di prezzo dei prodotti petroliferi, che come è noto ha provocato fiammate inflazionistiche estremamente rilevanti e destabilizzanti, si è parlato di una "tassa dello sceicco", cioè un'imposizione sul prezzo di vendita simile a quella di un'imposta indiretta.

<sup>11</sup> O di una malattia infettiva: le metafore possibili sono diverse.

<sup>12</sup> C'è inoltre da osservare che la rappresentazione dell'inflazione come fenomeno circolare soddisfa sia le interpretazioni neoclassiche, sia quelle keynesiane; il che non è male quando si tratta di trovare soluzioni per fermarla.

dell'inflazione può essere rappresentata nel modo esposto in figura.

La lettura della figura è importante: tale lettura può – e deve – essere fatta sia in senso orario che in senso antiorario. Se procediamo in senso orario, nel caso di errori (eccessi) nella creazione della base monetaria, si verificherà una spinta della domanda sui prezzi (dunque ipotesi *demand pull*),

che si trasmetterà sui salari (dunque ipotesi *wage pull*)<sup>13</sup>.

A partire dal 1963 l'allora Governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, adottò proprio una politica monetaria di questo genere<sup>14</sup>: la creazione di base monetaria venne adattata alla crescita salariale per ricostituire i margini di profitto<sup>15</sup>, intaccati dagli aumenti del costo del lavoro. Il caso è particolarmente interessante perché rende evidente l'instaurazione del fenomeno di circolarità tra le tre variabili che costituiscono il circuito che impedisce di stabilire chi determina chi e che cosa.

Procedendo in senso antiorario, se la politica monetaria fissa i target di creazione monetaria e i lavoratori usano questo dato come riferimento per le contrattazioni salariali<sup>16</sup> e se i produttori sono in condizione di difendere il loro *mark up* perché godono di

un certo potere di mercato (dunque ipotesi *cost push*), la creazione monetaria si diffonderà ai prezzi attraverso un meccanismo di trasmissione *demand pull*. Se la politica monetaria è accomodante, cioè crea moneta in quantità sufficiente ad alimentare l'inflazione da essa generata, si instaura una circolarità fra le variabili che impedisce, anche in questa lettura del processo, chi determina chi e che cosa.

A questo punto, una breve avvertenza: essendo partiti dalla moneta, il lettore può essere tratto in inganno e credere che l'origine dell'inflazione sia individuabile sempre e comunque in errori di politica monetaria. La realtà è naturalmente molto più complessa e le variabili sono ben più delle tre che abbiamo inserito nel nostro modello<sup>17</sup>: se anche ci fermiamo alle tre citate, non ha senso sposare una tesi causale rinnegandone altre: in ogni caso risulta poco pratico cercare di far risalire una volta per tutte l'inflazione ad una causa: se anche individuassimo la causa prima converrebbe concentrare l'attenzione sulla variabile dalla quale è possibile muovere e non da quella che rappresenta il punto di innesco dell'incendio.

2. "Il compito della Federal Reserve è di portare via i pasticcini proprio quando sta cominciando la festa".

È soltanto una battuta, ma esprime bene i compiti di una banca centrale in un paese moderno: essa deve vigilare sulle dinamiche monetarie, prestando particolare attenzione alle spinte inflazionistiche che si generano a causa di un'eccessiva emissione monetaria. Cercando di adempiere a questo compito, spesso i banchieri centrali si trovano in una posizione difficile: devono far fronte alle spinte che provengono dagli ambienti politici (governo e parlamento in primo luogo) spesso inclini ad una politica monetaria "generosa" che possa favorire gli obiettivi di breve periodo. In effetti la leadership politica dei paesi democratici è legata al consenso dei cittadini e al loro voto favorevole;

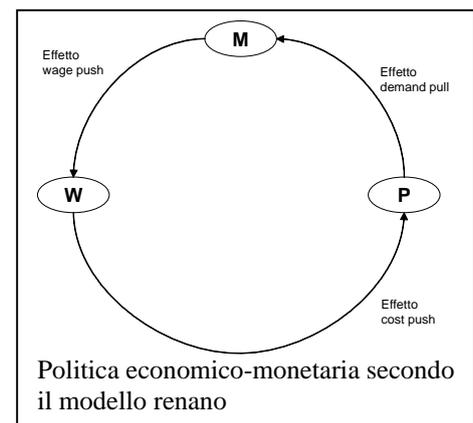
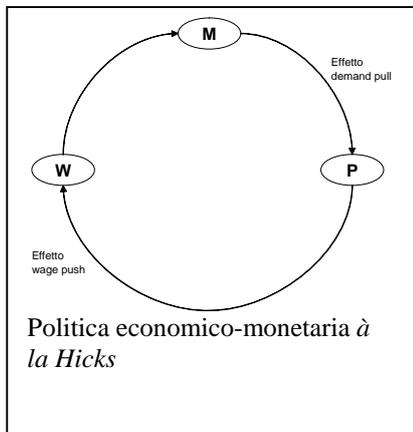
<sup>13</sup> Va da sé che l'effetto trasmissivo sui salari sarà tanto maggiore quanto più essi sono istituzionalmente indicizzati con sistemi come quello in vigore in Italia fino all'inizio degli anni novanta della "scala mobile"

<sup>14</sup> A dimostrazione di quanto spesso la politica economica, anche sul suo versante più operativo e concreto, sia tributaria della teoria economica, osserviamo che la condotta di G. Carli fa diretto riferimento a quanto teorizzato da J. Hicks

<sup>15</sup> In effetti il caso prende il nome di creazione monetaria di tipo *labor standard*)

<sup>16</sup> Questo modello viene spesso chiamato *modello renano*

<sup>17</sup> In effetti contano elementi quali il comportamento degli operatori di mercato, le politiche fiscali, l'andamento dei cambi esteri, la produttività e il contesto sociale.



la classe politica può essere quindi tentata, specie nei periodi immediatamente a ridosso di scadenze elettorali di spingere sull'acceleratore monetario (optando per politiche monetarie espansive) ed usare i successi economici a fini elettorali.

Per contrastare questa tendenza, che è pressoché inevitabile nei paesi a democrazia parlamentare, occorre che i dirigenti della banca centrale godano della massima indipendenza ed autonomia rispetto agli organi del potere politico e che alla loro designazione si giunga in modo trasparente e al di fuori di qualsiasi condizionamento di potere. Tutto ciò non è facile da ottenere: occorrono meccanismi istituzionali adeguati e, soprattutto, una cultura dell'autonomia del banchiere centrale che può provenire unicamente dalla consapevolezza che essa rappresenta un patrimonio collettivo da difendere nell'interesse di tutti.

Per comprendere questi aspetti si osservino le due tavole allegate relative al grado di indipendenza della banca centrale in alcuni paesi dell'area OCSE<sup>18</sup>. La prima tavola presenta una classifica delle banche centrali in relazione al loro grado di indipendenza stilata attraverso l'analisi di alcuni parametri giudicati particolarmente importanti (modalità di nomina dei vertici della banca, tipologia dei rapporti con le altre istituzioni economiche del paese, grado di autonomia nella gestione degli strumenti di politica monetaria, ecc.). come si vede dalla tavola l'Italia è il paese con il più basso grado di indipendenza del banchiere centrale<sup>19</sup>.

Il grado di indipendenza della banca centrale ha qualche influenza sulle dinamiche monetarie di un paese e in ultima analisi sul benessere dei cittadini? Probabilmente sì e a dimostrazione di questo si presti attenzione alla tavola successiva: in essa il grado di indipendenza calcolato secondo gli indicatori già sommariamente descritti sono messi in relazione con il tasso di inflazione decennale (1990-2000). È evidente che fra le due variabili esiste una chiara correlazione: in linea di massima, quanto più basso è il grado di indipendenza della banca centrale, tanto più è alto il tasso di inflazione che si registra nel paese.

Le vicende della nostra banca centrale dal punto di vista delle conseguenze della sua autonomia (o della mancanza di tale autonomia) sono interessanti: per quanto riguarda questo aspetto osserviamo che una data particolarmente importante è rappresentata dal 1981. Tale data ha in effetti segnato una prima significativa svolta nella politica della Banca d'Italia con particolare riguardo ai suoi rapporti

con le altre istituzioni economico-politiche del paese.

Di questa svolta fu artefice l'allora governatore della Banca, Paolo Baffi (1911-1989), che consumò quello che venne giornalmisticamente definito come "il divorzio fra la Banca d'Italia e il Tesoro". Fino a quella data la Banca d'Italia era obbligata<sup>20</sup> a comperare tutto lo stock di titoli di debito pubblico immessi sul mercato e non acquistati dai risparmiatori. Grazie a questo meccanismo il governo poteva emettere titoli nella quantità che riteneva adeguata ai suoi bisogni senza doversi preoccupare del loro gradimento da parte del pubblico: in ogni caso vie era un acquirente in ultima istanza costituito dalla Banca d'Italia.

D'altra parte questo costringeva il nostro istituto centrale ad impegnarsi con carichi finanziari sempre più onerosi e all'emissione di moneta per poter onorare i suoi obblighi. Nel 1981, d'accordo con l'allora ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, il governatore decise che la Banca non avrebbe più comperato i titoli rimasti invenduti, o che lo avrebbe fatto soltanto in base alle politiche del suo portafoglio. Questo scatenò polemiche infuocate: gli ambienti politici si trovarono privati di un



Paolo Baffi fu uno dei protagonisti della svolta impressa alla Banca d'Italia nel tentativo di contrastare le forti spinte inflative che si generarono in Italia a partire dagli inizi degli anni settanta

<sup>18</sup> Abbiamo preso in considerazione anche molti paesi dell'Eurozone riferendoci alla situazione precedente all'entrata in vigore della circolazione dell'euro perché la base logica del ragionamento non cambia

<sup>19</sup> Ad onor del vero occorre aggiungere che negli ultimi anni molto è stato fatto per modificare questa situazione, ma certamente la strada per raggiungere punteggi più alti in questa singolare classifica è ancora lunga

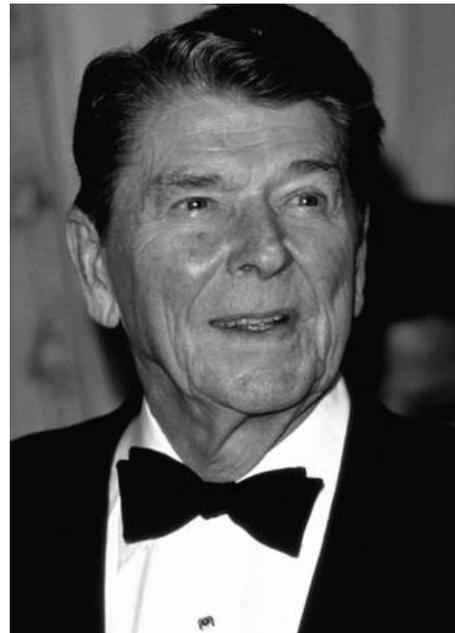
<sup>20</sup> Non vi era un obbligo di legge vero e proprio, ma la prassi pluridecennale che si era instaurata era tale da far considerare il comportamento della Banca come un obbligo al quale non poteva sottrarsi

importante strumento di finanziamento fino a quel momento a loro disposizione, e si resero conto che non avrebbero più potuto gestire politiche economiche espansive di entità incontrollata, potendo comunque contare sulla copertura del fabbisogno di cassa chiedendo l'intervento della Banca d'Italia.

Le pressioni su Baffi furono fortissime, ma a molti anni di distanza possiamo affermare che la sua decisione rappresentò il primo atto serio di un contrasto all'inflazione che sembrava non potersi fermare; al contrario, proprio dal 1981 essa cominciò progressivamente a ridursi, anche se molte cause del suo esplodere e del suo successivo rientrare vanno ricercata altrove<sup>21</sup>.



Non soltanto in Italia gli anni settanta (e i primi anni ottanta) furono un periodo difficile: negli USA il decennio inizia con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro (decisa da R. Nixon nel 1971), chiudendo così il lungo periodo iniziato con Bretton Woods caratterizzato dalla supremazia monetaria indiscussa della valuta statunitense, e si chiude con l'elezione di R. Reagan alla Presidenza (1980) che inaugura un forte ridimensionamento del welfare americano e una decisa politica economica liberista



---

<sup>21</sup> In via generale le cause dell'inflazione vanno ricercate sia all'esterno che all'interno di un paese. Certamente tra le cause estere vi sono fenomeni come l'aumento del prezzo di materie prime importanti come il petrolio; ma tali cause colpiscono indifferenziatamente tutti i paesi e, se provocano un tasso di inflazione, questa colpisce più o meno nella stessa misura ogni paese. Il problema sorge quando un paese registra un tasso di inflazione superiore (o inferiore) a quello di altri: si parla in questi casi di differenziale di inflazione ed è questa differenza che rende una valuta più o meno forte rispetto alle altre

